

5 Giugno 1928

«Le Beatitudini», di Franck all'Augusteo

Finalmente ieri avemmo all'Augusteo la tanto attesa esecuzione della prima parte de «Le Beatitudini» di Franck. La seconda verrà eseguita mercoledì sera alle 21 poichè data la mole l'oratorio si è dovuto suddividere in due concerti. Sono queste le ultime riunioni musicali della stagione.

Dopo quello di mercoledì, avremo ancora due concerti nei quali si replicheranno le più belle tra le otto «Beatitudini», e poi: chiusura estiva. Mentre gli affezionati ed i patroni dell'Augusteo partiranno per la campagna, il piccone comincerà ad abbattere la platea che poi verrà ricostruita in cemento armato in modo da permettere quelle ricerche archeologiche che già in un primo tempo hanno dato risultati di eccezionale importanza.

Ieri l'Augusteo non era esaurito, anzi nemmeno troppo affollato, e ce ne dispiace per chi è voluto rimanere assente da una manifestazione così interessante rinunciando, forse per il timore di un caldo eccessivo, ad un magnifico godimento. Queste «Beatitudini», intorno alle quali Cesare Franck lavorò la bellezza di dieci anni, sono di una bellezza portentosa. Tutta espressione, melodia continua, fluente, accenti di dolore, dolcezza di grazia, infinita purezza di canto, fragore impetuoso di moltitudini che piangono, pregano, invocano l'Altissimo. Quando poi il grido della folla si è assopito, la voce di Colui «che passava attraverso le folle per dire a tutti parole di giustizia e di pace», risuona dolcissimamente per confortare o benedire.

Abbiamo già detto come nacquero queste «Beatitudini» nella mente di Cesare Franck, la cui fantasia si era ad esse rivolta fin dai più giovani anni. Fu M.me Colomb che gli fornì i versi dopo che egli stesso ne aveva suggerito lo schema.

Il lavoro si compone di un prologo ed otto «Beatitudini», ognuna delle quali ispirata ad un versetto del Vangelo secondo S. Matteo. La prima al «Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum caelorum»; la seconda al «Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram»; la terza al «Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur», la quarta al «Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam quoniam ipsi saturabuntur»; la quinta al «Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur». Queste furono le cinque «Beatitudini» che vennero eseguite ieri, e che suscitarono l'entusiasmo del pubblico.

Perchè è musica che convince e predomina, suggestiva e commovente, si ha l'impressione, ascoltandola, di un qualche cosa di soprannaturale, di una musica che abbia una virtù speciale. Forse perchè ci troviamo di fronte ad un poema sinceramente sentito e concepito non dal musicista soltanto, ma dall'uomo di fede.

Una musica così ispirata, nella quale i sentimenti di terrore e di angosciosa tristezza si fondono tanto dolcemente con sentimenti di pace, tutti collegati da una linea purissima musicale, in cui si alternano riposi di preghiera e meditazioni di sentimento, non può essere scritta da chi conosce solo l'arte. Occorre qualche cosa di più: un dono ben superiore che possa innalzare lo spirito al di sopra delle aride leggi contrappuntistiche. Franck sentiva la infinita bellezza dell'idea religiosa sulla quale innalzava il suo monumento. Noi ci immaginavamo ieri durante l'esecuzione, di vedere il vecchio Franck in giro per le vie della turbinosa Parigi, raccogliersi ogni tanto in chiesa, sedersi in un angolo, e restarvi così per ore ed ore in contemplazione, in silenzio, a pensare, a meditare. Fu durante una di queste ore di meditazione forse, che ebbe l'ispirazione di quella melodia accorata e piangente «Reine implacable, o douleur?».

Lo stile del quale l'autore non sembrava essere troppo soddisfatto è, in queste «Beatitudini», quello della produzione franckiana in genere: travolgente, impetuoso, forse talvolta anche troppo impetuoso, si trova qua

e là qualche colpo assordante di batteria che ci è parso eccessivo. Poi è tutto un continuo ondeggiare di archi, una robustezza orchestrale complessa, nello stile proprio dell'autore, un ritmare convulso che spezza la serenità della preghiera e la dolcezza del canto. Quel ritmo avvolgente del «Poursuivons la richesse» dà un senso di sbalordimento. Il coro maschile prima lo domina in modo meraviglioso poi lo perde per inestarsi con il canto del coro femminile, e la loro fusione è magnifica: i due sentimenti, il drammatico e il religioso, si alternano in un grande effetto. Ma non sono soltanto questi momenti di intensa drammaticità e di nostalgico abbandono che commuovono l'ascoltatore, sono anche uelle belle melodie serene, commosse, sincere che ogni tanto sbocciano delicatamente tra il rumoreggiare della massa orchestrale per prendere la consistenza di un canto che si eleva in tutto il suo vigore.

Allora più che mai vien di pensare ad un Franck raccolto nella penombra di una chiesa a meditare ed a pregare.

La bellezza inestimabile dell'oratorio frankiano è apparsa ieri completa e indiscutibile al pubblico dell'Augusteo in virtù anche della esecuzione che il Maestro Molinari ha saputo offrire, esecuzione in grande stile e che corona in modo degno la stagione sinfonica dei concerti.

I trionfatori furono molti, ma i principali due, e precisamente i maestri Bernardino Molinari e Bonaventura Somma. Molinari ha fatto vibrare l'orchestra sotto la sua bacchetta magistrale. L'orchestra delle «Beatitudini» può paragonarsi ad un mare in continua agitazione e che può essere dominato solo da un mago: il mago ieri era l'ottimo nostro maestro stabile al quale il pubblico volle riservare le acclamazioni più cordiali. Bonaventura Somma ha compiuto un lavoro che ha del prodigio. Quando si pensi che l'opera si esegue raramente a causa delle innumerevoli difficoltà che presenta il coro, si comprende che, eccezionale fatica ha dovuto sostenere il Somma per istruire le sue masse, le quali, per di più, sono costrette a cantare in francese, mentre le parti si dividono e suddividono e i diversi nuclei si frastagliano. Qui si hanno delle sonorità e dei coloriti di piano che perdono ogni espressione se non son portati a quella data misura. Qui si hanno dei temi che debbono saltar fuori pur attraverso la complessa sonorità di due cori divisi. Ebbene queste speciali espressioni, ebbero un risalto magnifico. Per merito appunto di Bonaventura Somma che ha dato una nuova brillantissima prova del suo grande valore, e che il Maestro Molinari, alla fine della prima parte volle indicare alla ammirazione del pubblico.

I solisti che in tutto sono otto — primo e secondo soprano, contralto, primo e secondo tenore, baritono e primo e secondo basso — si comportarono egregiamente cantando con bellissima voce e con espressione sinceramente sentita. Marcelle Bunlet fu particolarmente apprezzata nel canto dell'«Angelo del perdono»; Alba Anzellotti, in quella dell'«Orfano»; mentre Fanny Anitua fu molto ammirata nel duetto con l'Anzellotti e nei diversi «insieme» con gli altri solisti. Il tenore Franco Lo Giudice ebbe un momento d'intensa drammaticità nella quarta «Beatitudine» interamente affidata a lui, salvo la chiusa riservata al baritono, e nel prologo. L'altro tenore, Ubaldo Tofanetti, accentuò con vivace espressione il recitativo della quarta «Beatitudine». Ottimo il baritono Guglielmo Castello, voce di Gesù, che ha cantato con serena dolcezza mantenendosi in uno stile felicemente equilibrato. Benissimo il primo e secondo basso Antonio Righetti e Giuseppe Flamini: che seppero armonizzarsi nei vari quartetti e quintetti d'insieme.